

EUGENIO NOCCIOLINI EDOARDO ORLANDI

# NESSUNO

VOCI NELLA STORIA  
DEL MOSTRO DI FIRENZE



 GIUNTI



Eugenio Nocciolini  
Edoardo Orlandi

# Nessuno

Voci nella storia  
del Mostro di Firenze

 GIUNTI

### AVVERTENZA

Questo testo è un'opera di fantasia. Sebbene contenga molti ed evidenti elementi tratti dalla cronaca e dagli atti processuali relativi alla vicenda del cosiddetto Mostro di Firenze e molti personaggi presentino nomi e/o analogie con persone vissute o tuttora viventi, la loro caratterizzazione, i loro pensieri e gli avvenimenti in cui sono coinvolti sono esclusivamente il prodotto dell'immaginazione degli autori. Pertanto questo libro deve essere letto unicamente come opera di finzione, non come biografia, come saggio o altra opera utile a rappresentare una qualsiasi verità giudiziaria, processuale o storica.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da

© José Antonio Martínez Dona / Arcangel - © zef art - stock.adobe.com

Negli interni: elaborazione digitale da © Dave Wall / Arcangel

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809920323

Prima edizione digitale: marzo 2024



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

*A chi è morto per amore*



## Prologo

Mi lavo le mani ancora e ancora e ancora. Il pensiero di tutto quel sangue, adesso, mi dà fastidio. Me lo sento ancora addosso, sembra non volersene andare.

È stato complicato, più del previsto, ma è finita. Anzi, quasi.

Manca solo l'ultimo, piccolo, dettaglio. Prendo le forbici dal cassetto. Poi la colla. Inizio a ritagliare.

**D O T T**

Correva, eccome se correva, ma non ce l'ha fatta. Sono riuscito a fermare un'automobile: figuriamoci un uomo.

L'ho gettato in un cespuglio, in mezzo ad altri rifiuti, poi sono tornato su di lei, che mi aspettava distesa sul materasso.

Ho fatto quel che dovevo. Come con le altre.

Poi ho richiuso il suo corpo, come un libro, lasciandola dentro la tenda, lontana da occhi indiscreti.

**D E L**

Stavolta non li ho esposti in bella vista, no, non li troveranno in mezzo a un campo, non sarà tutto mostrato, tutto svelato, tutto alla portata di fotografi e giornali come le altre volte, no.

Non lo sarà, perché stavolta voglio che non li scoprano.

Mi serve che rimangano nascosti lì per un altro po'.

**A**

Un residuo di colla mi resta sui polpastrelli, sulla mano che fino a poco fa impugnava la pistola.

La stessa che ha sparato i colpi, gli ultimi, precisi, verso quella tenda con la cerniera ancora chiusa.

Unica difesa tra me e loro.

**R E P**

Difesa inutile. Mai avrebbero potuto salvarsi.

Dal loro destino.

Da me.

Inutile come lo sono stati i vetri dei finestrini: non li avrebbero protetti.

Inutile come il metallo delle lamiere delle auto, e persino di un pulmino che forse, per un attimo, è parso provvidenziale.

Inutili le braccia, per difendersi dal piombo.

Ripenso al sorriso di Nadine con i suoi capelli scuri a caschetto.

Lei che mi parlava con piacere quando mi ha visto per la

prima volta, quando mi ha perfino abbracciato. Lei che mi ha guardato negli occhi, mentre tutte le altre mi hanno sentito solo quando ormai, per loro, era troppo tardi.

Quando avevano capito che cosa sarebbe loro successo.

**B**

Di “B” ne servirebbero due ma ne basta una, sì. Si domanderanno perché senza trovare una risposta. Né ora né mai.

Rimetto a posto le forbici e la colla, la busta è pronta. Adesso devo solo riempirla.

Il pezzo di lei da spedire l’ho scelto con cura: una parte di quello che le ho tolto.

A lei, come a tutte le altre.

Un pezzo che sto per lasciare andare.

È quasi l’alba, ma non ho sonno. Esco di casa, chiudo la porta, riprendo la macchina, faccio un percorso breve, fino a San Piero a Sieve.

Mi fermo a un bar, davanti a una cassetta rossa. In giro nessuno, nemmeno i cani.

Nessuno.

Imbuco la lettera. È la mia firma, l’ultima. Un congedo da queste colline, da una notte senza luna durata diciassette anni.

Un addio.

L’ultimo delitto del Mostro di Firenze.

**DOTT.**



**DELLA MONICA SILVIA**

**PROCURA DELLA REPUBBLICA**

**CA**

**0109**

**FIRENZE**

*Mosciano, Scandicci. Giugno 1981*

RICCARDO

Colpi di pistola. In questa Italia si spara ancora tanto, troppo. Cambio stazione, dall'autoradio solo notizie tristi. Perfino al Papa hanno sparato. Che ti avrà fatto di male il Papa, dico io. Se ne sta lì, vestito di bianco, affacciato a un balcone. È comunque un uomo del Signore. Un prete. Che colpe ha. Si spara troppo in Italia, anche dopo Bologna. Quando era? La scorsa estate, sì. Inizio agosto. Una bomba in stazione hanno messo. Ottantacinque morti. Ottantacinque ne hanno uccisi quelli. I neri. E i rossi invece a sparare. Non gli è bastato Moro. Anche quell'altro poveretto a inizio anno, o era prima, quello morto sparato davanti alla moglie. Tornavano dalla messa. Quel collaboratore di Cossiga. Galvaligi. Galvaligi si chiamava.

Figliolini che sparano ai vecchi. Come se sparassero alla memoria di un paese o forse alla paura di ciò che non vorrebbero diventare, non lo so. Eppure qui in Italia si sta bene. Si mangia bene, si beve bene. C'è pieno di donne. No, a sparare devono mettersi, quelli. Come nel far west. Sì, sembra di stare in quel cazzo di far west tra i cowboy e gli indiani. Solo che qui sparano a dirigenti, direttori, imprenditori, politici, poliziotti.

Se penso ai poliziotti poi mi incazzo per davvero. Ragazzi che fanno il proprio lavoro, indossando una divisa che li fa più grandi di loro. Ma anche coi galloni addosso e i gradi sulle maniche ragazzi rimangono e questo non li salva dall'essere uccisi da altri ragazzi come loro. Una generazione che si spara addosso. Che preferisce un colpo di pistola allo stare in auto a scopare. Non li capirò mai. Hanno scampato una guerra e se ne sono portati in casa un'altra.

È tardi. Gli altri saranno già arrivati. Maremma impestata quel prete non la finiva di parlare. E la domenica di Pentecoste di qui, la domenica di Pentecoste di là. Che palle! E quell'altra ad annuire come una imbecille. Come se ci capisse davvero qualcosa. Voleva perfino rimanere a salutare la Grazia e Sauro. Mi ha tirato la giacca mentre fuggivo dalla navata laterale. La messa è finita, andate in pace. Rendiamo a te O' Cristo l'ho detto girato di spalle. Dove corri, rimaniamo a salutare la Grazia e Sauro. Chi cazzo se ne frega della Grazia e Sauro, dico io. Ma come chi se ne frega della Grazia e Sauro. Li abbiamo visti ieri sera, che ci fermiamo a parlare a fare. Ma che fretta hai? Devo andare. Ma andare dove. Dagli altri. Ma gli altri chi. I soliti. E per fare che. Parlare di cose importanti. Cose importanti?

Sì.

Con gli altri?

Sì.

Cose importanti con gli altri.

Le mie cose importanti che a lei non devono fregare. Che a nessuno, tranne a me e agli altri, devono fregare e soprattutto non devono fregare alla Grazia e Sauro. Colpa loro se ieri mi son perso *la serata*. Rimanete per una partitina a carte,

dicono, si fa un conchino. No, grazie, è già tardi: magari la prossima volta. Macché tardi e tardi, non sono neanche le undici. E quell'altra a fargli l'eco: ma sì dai, tanto domani è domenica e si può fare più tardi, è iniziata la bella stagione. È proprio questo il punto, avrei voluto dire io: che domani è domenica, che stasera si può fare più tardi e che sono le prime serate d'estate. E i giovani, i figlioli, iniziano a uscire. Ma vaglielo a spiegare, a queste teste di cazzo che i figlioli iniziano a uscire molto di più. Una serata buttata a giocare a conchino mentre gli altri erano a far baldoria. A godersi lo spettacolo, maremma puttana.

Dalla radio parlano di pallone. Ancora a cianciare dello scudetto vinto dalla Juve. Quei gobbi di merda. Quest'anno ci hanno dato due 1-0. Entrambi rubati. Era anche l'anno buono per arrivare in alto per la Viola. Non dico allo scudetto, ma almeno in Coppa delle Coppe o in Coppa Uefa. Col Milan e la Lazio in B per il calcioscommesse potevamo benissimo arrivare tra le prime quattro e come siamo arrivati invece? Quinti. Quinti, maremma impestata.

Cambio stazione, cerco un po' di musica anche se sono quasi arrivato. Alla radio passa quella musichetta di ora che va tanto di moda, di quel demente che dice parole a caso e poi le mima. E tutti i coglioni a far lo stesso. *Dormire, salutare, autostop, starnuto*. Starnuto! Ti rendi conto quanto è idiota la gente.

Tossisco, mi fa male la gola. Devo aver preso freddo venerdì notte con gli altri. È inizio giugno ma ancora la sera non fa così caldo. All'aria aperta e nel bosco, poi. È l'umido che ti frega. Dice bene Domenico: dovrei mettermi gli stivali, quelli da lavoro, di gomma. E vedrai che dalla terra l'umido non ti

arriva su. Bella idea di merda, gli dico io. Perché secondo te la Franca non sospetta niente se mi vede uscire di sabato sera con gli stivali di gomma ai piedi. «Lei non deve permettersi di dirti niente.» Certo, la fa facile lui. La Franca non riesci mica a levartela di torno con un «fatti i cazzi tua», quella mi tiene testa. «L'hai abituata male.» No, non l'ho abituata male, semplicemente è stata creata per rompere i coglioni al prossimo, e in questo caso il prossimo sono io. «Allora nascondi gli stivali in macchina.» Io faccio l'impiegato in Comune, metto timbri, non vado a caccia, non pesco. Come glieli spiego un paio di stivali di gomma se li trova? Quella ciaccia dappertutto. Poi chi la sente. Mi tengo il mal di gola e chi se ne frega, fra qualche giorno mi passa. L'unica cosa che conta, adesso, è spicciarmi a raggiungere gli altri e farmi raccontare tutto. Che serata mi sono perso ieri, tutti quei figlioli fuori a ballare e poi di corsa a rintanarsi in auto.

E io come un coglione a giocare a conchino con la Grazia e Sauro.

Chissà se c'era quell'auto della scorsa settimana, con quella che gridava come una matta e picchiava con la mano sul finestrino. Non c'è stato neanche bisogno delle riviste di Fosco. Sembrava un filmino del cinema Arlecchino, solo che questa volta era dal vivo.

Chissà come ha fatto quel figliolo ad accorgersi di noi con tutto quel casino. È sceso con mezzo pantalone calato. Poco ci manca che cade per terra quell'imbecille.

«V'ammazzo a tutti!»

Ed Enzo, indietreggiando: «Torna indietro, che sei rimasto a mezzo!».

Che ridere lì.

Forse li hanno ritrovati ieri, e speriamo che abbiano piazzato bene i registratori.

Ecco, se non hanno piazzato il registratore sotto l'auto mi incazzo per davvero.

*Saluti.*

Me li voglio proprio risentire quei due, sì.

*Saluti, Superman.*

Spenge la radio e parcheggio l'auto. Le macchine degli altri sono già lì.

*All right.*

#### ALBERTO

A Giuseppe piace andare a far le passeggiate, proprio come a me. Per le vacanze lo voglio portare di nuovo sulle Dolomiti. La scorsa estate gli è piaciuto tanto e vederlo così felice mi ha rincorato. Temevo non avrebbe sopportato il passaggio dal mare alla montagna. Gli anni prima avevamo sempre preferito andare a Poveromo, in Versilia, dove avevamo l'aiuto dei nonni, che siano benedetti. I miei suoceri prendono in affitto per tutta la stagione un appartamento con intorno una bella pineta verde e Giuseppe si piazzava lì a luglio con loro e mia moglie, e tornavano via a settembre, a volte anche qualcosina di più. Li raggiungevo i fine settimana o quando riuscivo per poi fermarmi stabile per il mese di agosto, almeno tre settimane.

Io però non amo il mare, mi annoia troppo. Ogni giorno è uguale all'altro: sveglia, colazione, prepararsi per andare in spiaggia, sabbia, bagno, la sera passeggiata in centro a Marina di Massa. E così via, giorno dopo giorno.

Vuoi mettere la montagna? Dài, non c'è paragone. Annoiarsi è difficile anche soltanto perché fermo ci stai davvero poco. Andarci l'anno scorso per due settimane è stato un azzardo ma alla fine è andata bene. Giuseppe si è divertito, ha camminato, giocato in mezzo a tutto quel verde e non si è lamentato. E poi gli piace cercare i fiori, sembra rincorrerli ai bordi dei sentieri, facendone piccoli mazzetti che poi regala alla mamma. Così, senza accorgersene, percorre chilometri. Alla sera è sfinito, mangiamo presto e prima delle nove è già a dormire. Non è male questo, perché permette a me e a mia moglie di restare un po' da soli. I turni, al lavoro, sono sempre diversi e adesso con il bambino diventa difficile avere intimità, spazio per noi. Quando ho il turno di notte rientro dal comando che lei si sta appena svegliando: le do un bacio e lei già è a pensare a Giuseppe, mentre a me si chiudono gli occhi. Non è semplice, ma dobbiamo tirare avanti ancora un po'. Il prossimo anno c'è il concorso, se tutto va bene salirò di grado e potrò permettermi orari meno massacranti.

Adesso Giuseppe mi stacca di qualche passo, ha visto un *piscialetto* e gli corre incontro, quasi col timore che gli possa scappare via da un momento all'altro. Sembra abbia trovato un tesoro. Ho smontato dal turno di notte solo due ore fa, quando Guido mi ha riportato a casa e mi ha dato la buonanotte, gli ho detto che ormai avrei dormito più tardi, dopo il pranzo della domenica. Avevo promesso a Giuseppe che stamani l'avrei portato a camminare, quindi appena sono entrato in casa l'ho svegliato dicendogli fai presto, dobbiamo andare ad allenarci per la montagna, per le Dolomiti. Siamo andati a fare colazione al bar sotto casa, dove lo chiamano Beppe e gli fanno trovare il latte caldo nel bicchiere stretto e lungo, poi ho

pensato al percorso da fare. Non saranno le Dolomiti, ma anche qui dove abitiamo noi, fra le colline di Mosciano sopra Scandicci, ci sono delle belle passeggiate da fare. Niente di faticoso, solo qualche stradino sterrato in mezzo al verde. Giusto per allenare le gambe al movimento. Tanto per far contento Giuseppe.

Alla fine abbiamo salutato il barista e ci siamo incamminati, poco più su, verso via dell'Arrigo.

#### RICCARDO

Sbatto la portiera della Dyane 6. Non la chiudo neanche a chiave, tanto qua mi conoscono tutti. Percorro il piccolo tratto di ghiaia che mi separa dalla porta di ingresso della Taverna del Diavolo. Scosto la tendina a fili passandoci attraverso. Piccoli tavoli coperti da tovaglie di carta bianca a bordi rossi. Sempre quelle, solo quelle. Nel locale filtra poca luce. Quella poca che riesce ad attraversare le persiane e i vetri delle finestre tinge la scena di rosso, riflettendosi sul cotto del pavimento.

Alcune *madonne* si sollevano dal tavolo di Gino e Alessio, due che qua in pratica ci vivono girandoci la pensione. Accanto a loro Vieri sfoglia il giornale, avvolto in una nuvola di fumo di sigaretta. Sembra bruciare su un rogo senza però emettere nessun lamento.

Dietro di loro, dipinto su tutto il muro, un diavolo balla tra le fiamme dell'inferno. Sembra che mi guardi, come se sapesse dove sto andando. Lo stesso diavolo che dà il nome a questo posto, alla Taverna, mi segue. Non giudica i miei peccati ma mi sorride.

La Deanna è dietro al bancone, mi fa cenno con la testa, indicandomi un punto più in là, oltre la porta che collega il locale alla veranda sul retro. Alle sue spalle, appesi al muro, Giancarlo Antognoni in cornice e un piccolo calendario spieazzato. È il 7 di giugno.

Mentre le passo davanti mi allunga un bicchiere, dice che da bere è già in tavola. Dietro la porta a soffietto sento Carlo che bestemmia la Madonna. Gli altri sono nella veranda sul retro, tutti e tre parcheggiati al solito tavolo. Una bottiglia e due pacchetti di sigarette fra le carte da gioco, calate giù come corpi di soldati in battaglia.

Dalla radio sul davanzale Loretta Goggi rimprovera alla primavera di aver avuto troppa fretta.

Ne mastico la melodia avvicinandomi agli altri.

Domenico non stacca gli occhi dalle carte. Scarta un sei a fiori.

Fosco dice a voce alta «Eccolo», senza guardarmi, indeciso se pescare dagli scarti il sei. Enzo e Domenico fanno «Oh!».

Ecco, lo sapevo, ora mi devono rompere i coglioni perché ieri sera non li ho raggiunti.

Mi siedo e mi verso il primo bicchiere. «Allora?» chiedo. «Il solito» mi risponde Domenico. Lo dice sospirando.

Indossa la solita camicia a scacchi con le maniche arrotolate. Ne ha tre: rossa, blu e verde. Tutte con le maniche così. Sempre, anche d'inverno. I pantaloni sono tenuti su dalle bretelle. Ai piedi gli stessi stivali di gomma che mi consiglia di comprare per le nostre serate. Prende la bottiglia e si versa altro vino. È agitato. Ne fa strabordare un po' dal bicchiere, macchia un tris di sette sul tavolo. Dà la colpa a Dio. Gli dico che non sanno quanto mi sono girati i coglioni per ieri sera e

do la colpa alla Madonna pure io. Fosco si stira i baffi e passa una mano sulla pelata. «Lascia fare» mi dice e scarta un re. Enzo non dice una parola. Con la mano libera stringe il bicchiere vuoto.

Il posacenere è pieno di mozziconi. Hanno fumato molto. Più del solito. Cerco di non cadere nel tranello del loro giochino del silenzio.

Dico a Domenico «Allora, dimmi un po' come devo fare con la vigna».

Mi dice solo che ormai è tardi, che dovevo fare lo scasso ma ormai non c'è più tempo.

Gli fa eco Fosco, aggiunge «Eh sì, ormai è tardi, maremma impestata».

Domenico annuisce e accompagna la Goggi nel suo ultimo ritornello.

Mugugna «Che importa se per innamorarsi basta un'ora». Più che cantare pare stia sussurrando qualcosa a se stesso.

Io però lo scasso non so cosa sia, gli dico, e lui risponde senza guardarmi che si tratta di una *roba*.

Una roba che mi disegna con la mano, come se stesse spazzando l'aria.

Inizio a irritarmi. Se non c'avevano voglia di fare i *raccontini* della domenica me lo potevano dire anche prima così non stavo a venire alla Taverna, rimanevo con la Franca e mi evitavo qualche *madonna*. E allora me la prendo con Dio, perché questi fanno gli stronzi e non vogliono dirmi come si fa la vigna né chi hanno visto scopare ieri sera alla Roveta qui accanto. Scolo il primo bicchiere e me ne verso subito un altro.

«Stamani v'hanno mangiato la lingua?» chiedo. Decido di concentrarmi sulla vigna perché capisco che ieri sera deve es-

sere stata una serata fiacca. «Che me lo dite cos'è 'sto scasso o devo mandarvi una lettera scritta?»

D'improvviso Domenico batte la mano sul tavolo. Mi piglio quasi paura. Gli altri no, continuano a guardare le carte. «Maremman ladra» dice «che tu c'hai fretta?»

«Fretta no, ma per Dio, è un quarto d'ora che sono arrivato e nessuno mi rivolge la parola. Pare di stare a un funerale.» Ecco, gli dico proprio così, pare di stare a un cazzo di funerale.

«Che è morto qualcuno?» chiedo.

Nessuno mi risponde, ma si guardano tra loro.

Fosco pela dal mazzo. Mi spiega che lo scasso è un buco per terra. Domenico fa «Ecco» mostrando il palmo verso Fosco, come per dargli ragione. Poi unisce l'indice e il medio e mima un qualcosa che va su e giù. «Un buco, una fossa per terra, chiamala un po' come cazzo ti pare. Poi devi comprare le barbatelle americane e le piante fra ottobre e novembre. Così a primavera le innesti e la ti vien gentile.»

Domenico chiude la mano.

Resto a fissarli. Mi rabbocho il bicchiere e faccio lo stesso con gli altri. Mi accorgo solo ora che sul tavolo accanto c'è un altro fiasco di vino vuoto. Non è neanche mezzogiorno e hanno bevuto un fiasco in tre, e un altro sta per finire. Tanto, persino per loro.

«Insomma, mi dite com'è andata ieri sera?»

Si guardano ancora in silenzio, circospetti. Poi Domenico e Fosco si sporgono verso il centro del tavolo, inarcano le spalle e incassano il collo.

Mi dicono di far lo stesso e di avvicinarmi.

## ALBERTO

Giuseppe coglie il *piscialetto* e poi subito un altro, tutto felice. Me li sventola, fiero del suo bottino, e con la mano mi mostra il pollice, come a dire «Ok!».

Lo sa fare da poco e ormai lo usa per qualunque cosa. Ha già trovato il modo di fare a meno delle parole che aveva imparato solo qualche anno fa. Dio come passa veloce il tempo con questi figlioli. Giuseppe ti sei lavato le mani? Pollice in su. Giuseppe hai rimesso a posto i giochi? Pollice in su. Giuseppe, babbo torna presto. Pollice in su. Invece, a volte, presto non torno. I turni alla Questura non sono sempre fissi, perché capita sempre qualcosa che ti trattiene e ti fa tornare a casa più tardi. Fare il poliziotto significa sacrificare tanto della tua famiglia, a tratti troppo. Spero di non perdermi i suoi anni migliori come mio padre ha fatto con me: era sempre al lavoro, in officina, e fino alla pensione non ha fatto altro. Quando poi è arrivato il momento di godersi quantomeno il nipote, insieme al suo lavoro è morto pure lui. Il destino è malvagio e non si può mai prevedere. E io so solo questo, di volermi godere Giuseppe in tutta la sua infanzia e non far la fine di mio padre, morire senza avere mai vissuto davvero.

Voglio passare più tempo possibile con mio figlio, e me ne accorgo soprattutto in giornate come queste, dritto da una notte di lavoro senza preoccuparmi per le ore di sonno perse. Quelle ritorneranno, questi momenti con lui no.

Il sole è alto, la luce si infrange sul suo piccolo viso che si contrae in una smorfia. Pescò dallo zainetto il cappello senza perdere di vista Giuseppe che corre poco più avanti, verso un

altro fiore che rischia di sfuggire alla sua collezione. Aumento il passo per raggiungerlo. «Aspetta Giuseppe!» dico, poi lo placco per le spalle e gli sistemo il cappello.

«Vai, torna a raccogliere i fiori, ch  dobbiamo tornare dalla mamma con un bel mazzetto.»

Non se lo fa dire due volte e subito si allunga verso un gruppo di margherite cresciute lungo la parete di terra che costeggia la strada. Si sta bene, fa gi  caldo e gli ulivi si distendono per una lingua di terra dissestata e senza asfalto che taglia un campo incolto, fino a una piccola radura rialzata poco pi  avanti. La riconosco anche da qui. C'  un cipresso, solitario, fermo come una bandierina sulla mappa del *Risiko* a segnalare non si sa che cosa. La piazzola   sempre deserta ma non questa volta. C'  un'automobile parcheggiata, una Fiat Ritmo color rame.

Ormai Giuseppe gli   quasi accanto. Cerca un altro fiore per il mazzetto che vuole regalare alla sua mamma.

## RICCARDO

Bisbigliano, mi dicono di far piano. Che ieri sera non   stata una serata *normale*.

«Che vuol dire non   stata una serata normale?» chiedo io, ma mi fanno subito *sst* e segno con la mano di abbassare il tono.

Solo allora mi accorgo che Enzo non si   sporto anche lui come noialtri, riuniti in questa intima preghiera, ma se ne   rimasto fermo sulla sedia. Ha la fronte umida e fissa lo sguardo su qualcosa che si trova in basso a destra, sul pavimento.

Solo che non c'è niente. Ma non per Enzo: per lui qualcosa c'è, e lo sta guardando. E non sembra volergli staccare gli occhi di dosso.

Non mi ero accorto di quanto stamani gli tremasse la mano.  
A Enzo quel qualcosa steso là, per terra, fa paura.

#### ALBERTO

Raggiungo Giuseppe che ora è fermo in mezzo all'erba. Ha trovato un fiorellino color lillà e me lo mostra orgoglioso. Gli dico che è molto bello e subito lo invito a trovarne un altro, scommettendo che non ce la farà perché quello è troppo bello, e due uguali non è possibile scovarli.

«Io ce la faccio invece» mi dice lui.

Anch'io mi metto a cercare un fiore in questa giornata di sole, immerso insieme a mio figlio nella campagna silenziosa. Intorno solo erba, qualche sasso e un oggetto che non distinguo. Guardo meglio: è una borsetta da donna. È stata gettata a terra a pochi passi dall'auto parcheggiata accanto al cipresso.

Le cicale intonano la loro nenia e il vento smuove il cono del cipresso. Faccio un passo verso l'auto, poi Giuseppe mi chiama: «Babbo, babbo!». Mi giro verso di lui, mi guarda e si porta il dito indice alle labbra. «Shhh» mi dice «fai piano babbo. Là c'è uno che dorme».

Poi, con lo stesso dito, punta l'auto color rame a pochi passi da noi.